

Per una visione matura del reddito di base

Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) can justify Capitalism?*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 344.

Parole-chiave

Reddito di base, giustizia, mercato

Alessandro Montebugnoli è Vicepresidente del CRS – Centro per la Riforma dello Stato
(a.montebugnoli@mclink.it)

Molto è cambiato nella realtà economica e sociale da quando, nel 1995, l'uscita di *Real Freedom for All. What (if Anything) can Justify Capitalism* è valsa a Philippe Van Parijs la posizione di principale esponente del movimento intitolato all'istituzione di un reddito di base universale e incondizionato – e la portata di quello che è cambiato non ha mancato di influenzare il modo di guardare alla proposta. Se il libro di Van Parijs persegua soprattutto l'obiettivo di collocare l'idea di un reddito di base (d'ora in poi RB) all'interno di una plausibile teoria della giustizia, attualmente il dibattito si incentra piuttosto su argomenti di tipo contingente, storico-concreti, legati appunto agli sviluppi, per molti versi drammatici, intervenuti negli ultimi trent'anni. D'altra parte, il panorama delle posizioni presenti nel dibattito

include anche visioni apprezzabilmente comprensive. Almeno alcuni contributi hanno infatti affermato in modo esplicito l'esistenza di *due* possibili fonti di giustificazione del RB: una a monte, sul piano dei principi; e una a valle, sul piano degli effetti che l'istituto può vantare, colti a ridosso delle attuali emergenze storiche. In più, mi sembra, è anche accaduto che il maggior peso assunto dagli argomenti di tipo storico-concreto non sia stato privo di conseguenze sul *tenore* della giustificazione in linea di principio, e l'abbia influenzata in modo che la stessa duplicità dei piani, pur restando tale, può essere ormai ricondotta a una comune ragione sostanziale.

Probabilmente ha ragione Hilary Hoynes (2019) quando sostiene che, attualmente, il principale motivo della crescente attenzione riservata all'idea di un RB sta nel timore che il corso dell'innovazione tecnologica abbia ormai superato la soglia critica prevista da Keynes nel 1930, quella oltre la quale la scoperta di nuovi mezzi per risparmiare lavoro procede più rapidamente della scoperta di nuovi modi nei quali il lavoro può essere impiegato¹. O almeno di nuovi modi altrettanto buoni, visto il peso che la questione del lavoro povero ha assunto nel panorama sociale ed economico che abbiamo sotto gli occhi, segnato da livelli di diseguaglianza tanto alti da suggerire l'accostamento a situazioni di tipo coloniale. Il tutto, si capisce, legato all'avvento del digitale, in quanto foriero sia di una vera e propria riduzione della partecipazione al lavoro, sia di più generali mutamenti degli equilibri sul mercato del lavoro, a tutto svantaggio dell'offerta.

Preoccupazioni del genere, naturalmente, circolavano anche nel 1995, l'anno di *Real Freedom for All*, ma erano lontane dal dominare il quadro delle aspettative. La *New Economy* digitale si trovava allora nel pieno della sua prima fase ascendente e la sua esuberanza (come la definì Greenspan) sembrava confermare, ancora una volta, la vitalità del capitalismo, in particolare proprio la sua perenne capacità di aprire nuovi mercati, in grado di rimpiazzare quelli che via via diventano maturi o saturi. Né, all'epoca, il problema della diseguaglianza

1 Così, com'è noto, suona la definizione di disoccupazione tecnologica di Keynes (1991).

si poneva nei termini parossistici nei quali si presenta oggi. Certo, la convinzione che il capitalismo produca diseguaglianze moralmente indifendibili è stata fin dall'inizio una delle motivazioni cruciali del RB, ma la questione poteva ancora essere trattata, diremo così, in universali, nei termini della tensione tra egualanza e libertà intorno alla quale da sempre, nella modernità, ruota il pensiero etico-politico. Mentre entrambe le questioni – quella delle possibilità di partecipazione al lavoro e quella della disparità dei redditi – assumono oggi un senso diversamente acuto.

Come anticipato, però, quasi per contraccolpo, contributi recenti invitano a non ridurre il RB a un modo di affrontare le crisi del presente. A mia conoscenza, la presa di posizione che più nettamente esprime l'esigenza di evitare un esito del genere, ritenuto addirittura una trappola, è quella di Liz Fouksman (2021):

anche se i robot non minacciassero di escluderci dal lavoro, e la povertà non fosse più un problema, dovremmo egualmente pretendere la garanzia di un livello di benessere materiale universale e non-condizionato – sul fondamento dell'idea che si tratta di un'eredità condivisa della ricchezza collettiva. Quest'ultima è sia la ricchezza collettiva dei beni comuni (si tratti della terra o delle risorse naturali) sia la ricchezza creata dalle passate generazioni, attualmente catturata soltanto dai pochi fortunati che l'hanno ereditata o sono riusciti a capitalizzarla. Possiamo chiamare questa quota della ricchezza collettiva un dividendo nazionale, o sociale, o dei beni comuni.

Sulla stessa linea Guy Standing, secondo il quale l'istituzione di un reddito di base “avrebbe anche un certo numero di vantaggi economici, che includono una crescita economica più alta e più sostenibile, un impatto stabilizzante sul ciclo economico, la protezione da possibili esiti di disoccupazione di massa, come risultato di cambiamenti tecnologici dirompenti”, ma “le principali giustificazioni del reddito di base sono la giustizia sociale, la libertà e la sicurezza”, e il primato, tra queste, spetta alla giustizia sociale, che rinvia al “carattere intrinsecamente sociale o collettivo della ricchezza” (Standing 2017).

Dunque, in entrambi i casi, abbiamo 1) l'istanza di un appropriato *framing* del discorso, con una chiara accentuazione del suo versante categorico, cioè perentorio, non-conseguenzialista, e al tempo stesso, su questo medesimo versante, 2) la selezione di una particolare strategia argomentativa. A quanto pare, il RB riposa *essenzialmente* sull'idea di un'eredità comune, della cui formazione nessuno dei viventi si può arrogare il merito, e dalla cui fruizione, per conseguenza, nessuno di essi merita di essere escluso. Questa idea, a quanto pare, è proprio un fondamento, nel senso di una ragione autoconsistente, tanto che altre considerazioni – in particolare quelle che riguardano la libertà, e il modo di intenderla – vengono dopo, nello spazio di realtà che quella, per prima, rende praticabile. Il che, mi sembra, accade anche nei contributi più recenti di Van Parijs. Per esempio, dal punto di vista normativo, l'intero impianto di *Il reddito di base. Una proposta radicale* si riassume nella seguente rappresentazione della realtà sociale e di ciò che in essa occorre fare.

Noi tutti, in modi diversi, ma principalmente attraverso il reddito da lavoro, beneficiamo in misura estremamente ineguale di ciò che riceviamo gratuitamente dalla natura, dal progresso tecnologico, dall'accumulazione del capitale, dall'organizzazione sociale, dalle norme di buona educazione e così via. Il reddito di base assicura che ciascuno riceva una quota equa di questo patrimonio, che nessuno di noi ha contribuito a creare, dell'ingombrante presente incorporato nei nostri redditi in modo assai disomogeneo (Van Parjis, Vanderorgh 2017, p. 173)².

Nei termini più sintetici di Fouksman (2021, corsivo mio), il RB distribuisce una quota della ricchezza collettiva “che di diritto è già nostra”.

Ora, a me sembra che questa specifica giustificazione del RB – la sua interpretazione come *fair share* di un'eredità comune – si sposi bene con la particolare rilevanza che la proposta assume nelle attuali

2 Beninteso, sulla scia di Dworkin, il tema di un eguale diritto di accesso alle risorse esterne è presente anche in *Real Freedom for All*, ma è soltanto grazie a un successivo, fondamentale contributo di Herbert Simon, non per niente ampiamente citato in *Il reddito di base*, che l'argomento assume la forma e il peso che risultano dal passo riportato (Simon 2001).

condizioni storiche. A tal fine, conviene innanzi tutto mettere in forma i punti chiave contenuti nel passo di Van Parijs, in parte variandone leggermente la formulazione:

1. il *grosso* dei flussi di reddito che attraversano un'economia deriva da una causa *comune*, non fattorializzabile, costituita dal *capitale sociale* in essa disponibile, buona parte del quale consiste nello stato delle conoscenze tecnico-scientifiche³;
2. il livello dei redditi individuali dipende soprattutto da come e quanto i loro percettori hanno avuto modo di venire a contatto con la fonte appena indicata, sicché i flussi che ne discendono si sono impigliati nelle loro mani;
3. le possibilità di contatto sperimentate da ogni individuo sono troppo accidentali per essere difendibili alla luce di qualsivoglia principio di giustizia: comunque, hanno poco a che fare con le sue doti e i suoi comportamenti, da cui, pertanto, dipende soltanto una *piccola* parte dei suoi redditi (in effetti, il complemento a 100 del grosso fornito dalla fonte comune).

Da qui, appunto, l'interpretazione (e la giustificazione) del RB come un dividendo del capitale sociale distribuito a tutti in egual misura. Ma il discorso può essere portato un passo avanti, perché si dà il caso che i tre punti che precedono non siano mai stati tanto importanti quanto ai nostri giorni. Per definizione, il loro valore in linea di principio non può modificarsi, ma il problema che racchiudono può invece conoscere diversi gradi di *attualità*, e al presente, appunto, è quanto mai stringente. Il fatto, in breve, è che l'avvento del digitale ha conferito

3 Sia chiaro che la scienza-tecnica è soltanto una componente del capitale sociale, il quale, come anche risulta dal passo di Van Parijs, comprende al tempo stesso, oltre alle risorse naturali, gli assetti istituzionali, la configurazione dei sistemi giuridici, le norme interiorizzate del vivere civile, ecc. Delle conoscenze tecnico-scientifiche, però, va detto che sono la sua componente più dinamica – e in effetti, com'è noto, quanto mai dinamica. L'argomento dell'impossibilità di fattorizzare il capitale sociale è ripreso da Arrow (1987): più precisamente, è un'applicazione al nostro caso della discussione, ivi contenuta, circa le possibilità di fattorizzazione dell'*azione* sociale.

alla componente tecnologica del capitale sociale un grado di selettività molto più alto di quello del passato: se l'età industriale permetteva ancora a intere *masse* di persone di avvicinarsi al *nucleo centrale* degli aumenti di produttività (emblematicamente, la catena di montaggio) e di partecipare quindi dei suoi frutti, nulla del genere accade nel caso delle piattaforme digitali e dell'intelligenza artificiale, le cui funzioni di produzione prevedono che il nucleo centrale delle attività a più alto valore aggiunto siano monopolio di *élite* (cioè di manciate) di lavoratori⁴. Nessuno dei quali, giova ripetere, neppure Tim Berners Lee, può tuttavia ascrivere a sé stesso più di una *piccola parte* degli effetti spiegati dai dispositivi oggi in funzione, *il grosso* dipendendo piuttosto dal precedente svolgimento storico e dal quadro delle interazioni che complessivamente animano il sistema⁵.

È qui, soprattutto, che trova ragione il carattere marcatamente dualistico del panorama sociale che abbiamo sotto gli occhi, contrassegnato dall'esistenza di un ristretto “corpo di battaglia tecnologico”, come lo chiama Touraine, titolare, insieme al mondo della finanza, di redditi alti o altissimi, e da vaste e crescenti aree di lavoro povero, vuoi in senso relativo, vuoi, anche, in senso assoluto. E per le stesse ragioni, però, si capisce che la necessità di distribuire i frutti dei crescenti livelli di produttività in modo *equo*, vale a dire *coerente con la loro fonte*, non sia mai stata tanto acuta, e come la stessa natura del problema detti la soluzione costituita dall'istituzione di un appannaggio universale, non-condizionato, uguale per tutte e per tutti.

Quest'ultima affermazione, però, va un po' qualificata. In effetti, per mezzo dell'argomento incentrato sulla nozione di capitale sociale si può giustificare allo stesso modo qualsiasi schema che preveda prestazioni universali gratuite e non-condizionate, finanziate per mezzo

4 In proposito, si veda la tassonomia delle innovazioni tecnologiche contenuta in E. Gleaser (2014).

5 Visto che si tratta della scienza-tecnica, vale la pena di osservare che i grandi scienziati sono sempre stati i primi a riconoscere quanto ampio fosse il loro debito nei confronti del passato e della collettività: per tutti, basi citare il modo in cui Newton riprende la metafora dei nani che possono vedere più lontano dei giganti perché stanno sulle loro spalle.

di un'imposizione fiscale di tipo (fortemente) progressivo. Anche su questo punto, si può citare il contributo di Fouksman (2021), che tra l'altro, nello stesso giro di problemi, ha il merito di eliminare un equivoco che facilmente può insorgere in materia di universalità.

Una politica universale, quando sia considerata congiuntamente alla tassazione, non è diversa da una che preveda la prova dei mezzi: semplicemente, quest'ultima si realizza quando si prelevano le tasse piuttosto che quando si distribuisce il reddito. Dopo aver pienamente tenuto conto sia delle tasse che dei trasferimenti, una politica universale accresce il reddito netto disponibile soltanto nei riguardi di un segmento della popolazione, mentre il resto restituisce il reddito di base via pagamento delle tasse. Questo è vero per qualsiasi politica sociale universale – per esempio, mentre le scuole statali sono gratuite, i titolari di redditi alti le pagano per mezzo delle tasse, e in più ne coprono i costi a beneficio di altri.

Come cercherò di dire, questa circostanza non costituisce affatto una difficoltà, ma è pur vero che ci porta a contatto con un altro mutamento intervenuto nel modo di guardare al RB. Oggi più di ieri, mi sembra, si è consapevoli del fatto che la proposta è lontana dal catturare tutte le questioni che meritano di essere affrontate – e volentieri, soprattutto, si riconosce che non deve essere concepita come un sostituto dei tradizionali programmi di *welfare* in materia di educazione, salute, condizioni abitative, mobilità, ecc. Non che questi ultimi non abbiano bisogno di innovazioni, anche radicali, ma non di innovazioni tali da mettere in questione la loro appartenenza all'ambito della *public provision* di beni e di servizi, piuttosto che a quello dei trasferimenti monetari. Così, da varie parti, si enuncia esplicitamente la prospettiva di combinare UBI (*Universal Basic Income*) e UBS (*Universal Basic Services*)⁶, e la posizione dello stesso Van Parijs, in proposito, è ben netta: “altrettanto importanti [del RB] sono l'assistenza sanitaria e l'istruzione universale, l'accesso universale a informazioni di qualità su internet, l'apprendimento permanente, un ambiente sano e

⁶ Per un contributo interamente incentrato su questo punto, si veda Buchs (2021; 2022).

una pianificazione urbanistica intelligente” (Van Parijs, Vanderborght 2017, p. 401)⁷. Anche se poi, alla fine della pagina appena citata, una certa preferenza per il RB non manca di affiorare: “Ma il solido fondamento che il reddito di base fornisce agli individui è la chiave” (*Ibidem*).

Per parte mia, metterei la cosa nei termini che seguono. Ragionevolmente è bene che *una parte* della ricchezza di cui abbiamo bisogno arrivi nelle nostre mani per mezzo del mercato, in *forma* di merci. Che questo debba accadere va messo nel conto di qualsiasi ragionevole visione della realtà sociale ed economica, di oggi e di domani. Al tempo stesso, per ragioni altrettanto forti (sebbene un po' meno immediate), è bene che *altre parti* della ricchezza assumano forme diverse da quella merce, tra le quali la fornitura pubblica di beni e di servizi è certamente una delle più importanti. Per l'essenziale, questa differenza rinvia a questioni di tipo *allocativo* (intese in senso lato), in particolare a quanto si può ritenere che la libertà di scelta offerta dal mercato sia in grado di orientare l'impiego delle risorse in modo conveniente. Tuttavia, per le ragioni già viste, accade che il mercato svolga molto male i compiti di tipo *distributivo* dei quali, pure, si fa carico, con il risultato che l'accesso per mezzo del lavoro remunerato alla parte della ricchezza ragionevolmente formata da merci rappresenta oggi, per moltissimi individui, un problema tanto acuto da *dominare* il quadro delle loro vite, spiazzando ogni altra aspirazione: sia quando il lavoro manca e il *porro unum* è quello di trovarlo; sia quando c'è, ma è indecente; sia, anche, quando c'è e magari è abbastanza buono, ma sempre esposto alla concorrenza delle macchine e dei nostri simili. Il RB interviene precisamente su *questo* punto, riducendo la *presa* del combinato disposto partecipazione al mondo delle merci / necessità di vendersi sul mercato del lavoro – il che, ovviamente, è moltissimo, ma non è tutto, perché lascia affatto impregiudicata la necessità di

7 Sulla stessa lunghezza d'onda anche Standing: “Sebbene alcuni sostenitori conservatori del reddito di base lo vedono come un sostituto dei programmi pubblici che già esistono, si tratta di una netta minoranza. La maggior parte dei sostenitori lo considerano un complemento a robusti servizi pubblici universali come l'educazione, i servizi sanitari e altri sostegni sociali” (Standing 2020).

provvedere ai molteplici e cruciali bisogni la cui soddisfazione non si presta a processi di mercificazione.

In *Real Freedom for All*, l'intervallo di confidenza del RB è discusso soprattutto con riferimento alla questione degli individui propriamente svantaggiati, individuati per mezzo del principio di diversità non dominata inizialmente suggerito da Bruce Ackerman (ripreso anche in *Il reddito di base*). Senza entrare nel merito dell'argomento, e certamente senza volerne negare l'importanza, sta comunque di fatto che la portata delle questioni di natura allocativa da ultimo chiamate in causa è incomparabilmente maggiore di quella dei problemi catturati dalla nozione di *handicap*, comunque interpretata, riguardando esse, senza eccezioni, tutti gli individui, svantaggiati e non. È dunque un notevole progresso che la loro importanza sia divenuta via via più chiara. Come pure, mi permetto di aggiungere, è il caso di dire con chiarezza che la libertà reale alla cui rivendicazione è intitolato il RB non va in alcun modo confusa con la libertà di scelta prevista dal mercato, per quanto resa reale via trasferimenti monetari: quest'ultima, nei suoi limiti, è senz'altro un modo di interpretare il *claim*, ma non può affatto pretendere di interpretarlo meglio dei vasti programmi di *public provision* che hanno dato corpo all'esperienza storica del *welfare*, per quanto, ripeto, bisognosi di essere innovati.

D'altra parte, basta pronunciare la parola libertà perché sorgano questioni che lo spazio di questo contributo neppure mi consente di citare. Soltanto a un punto, avvicinandomi alla fine del discorso, vorrei far cenno. Grosso modo, in senso molto generale, a me pare che *Real Freedom for All* appartenga a un orizzonte ideale di tipo rawlsiano, secondo il quale la società va interpretata come un'impresa cooperativa ordinata al mutuo vantaggio di tutti i suoi membri. Visto che nessuno di noi è nato con la capacità di sopravvivere o prosperare da solo, abbiamo migliori possibilità di realizzare i nostri piani di vita all'interno di una società che non contando soltanto su noi stessi. Senz'altro, dunque, un'acuta percezione del debito che ci lega al consorzio civile, ma non abbastanza acuta da evitare che di quest'ultimo emerga una lettura per qualche verso conseguenzialista, che manca di cogliere il debito

nei suoi esatti termini. In effetti, non si tratta soltanto di opportunità di realizzazione che altrimenti vengono a mancare, bensì, insieme e prima, del *valore* che i nostri piani di vita assumono ai nostri stessi occhi, che naturalmente è cosa diversa dalla libertà di perseguiрli, comunque intesa. Del loro valore, infatti, va detto che non è disponibile *a priori*, in forma monologica, bensì soltanto per effetto del riconoscimento, da parte dei nostri simili, che i nostri desideri sono *degni* di essere soddisfatti, se del caso grazie alle possibilità di scelta offerte dal mercato, altrimenti per mezzo di altri sistemi allocativi⁸. La società, insomma, non è riducibile a un dispositivo ordinato al conseguimento di fini individuali, non perché ne possieda di propri, sopra-individuali, ma perché gli altri hanno parte nella formazione del senso che i fini di un individuo assumono nel suo stesso cuore e nella sua stessa mente, rendendolo un senso alto, propriamente *umano*. Allo stesso modo, del resto, su base relazionale, intersoggettiva, avviene la formazione del sentimento di sé, che fa tutt'uno con l'ontogenesi dell'individualità.

Si incontra qui, a me pare, un limite comune a tutte le posizioni influenzate, anche alla lontana, dal contrattualismo. Il che, beninteso, non riguarda il RB, bensì il modo di argomentarlo. Perché invece, considerato in sé stesso, il RB è precisamente un modo nel quale la società si *prende cura* dei fini individuali, testimoniando di *apprezzare* la possibilità che siano conseguiti e restituendoli quindi agli individui come ragioni e moventi che *meritano* di essere apprezzati. Dove ancora si può aggiungere che simili processi di riconoscimento sono tanto più importanti data la portata degli attuali motivi di incertezza,

8 Per fissare le idee: un conto è il bene che ricaviamo dal mangiare (la sazietà, il nutrimento, ecc.), un altro il bene che ricaviamo dalla percezione del fatto che il nostro bisogno di mangiare (di saziarci, di nutrirci, ecc.) è giudicato degno di soddisfazione. Riutilizzando liberamente categorie hobbesiane, si può dire che il primo caso appartiene alle passioni dell'utile, il secondo alle passioni della gloria, che secondo Hobbes sono più forti di quelle dell'utile. Se nel primo caso non è insensato guardare alla società (in particolare alla divisione del lavoro) con le lenti del conseguenzialismo, nel secondo dovrebbe essere chiaro che la società, più che consentirne il conseguimento, *genera* il bene in questione, entra *costitutivamente* nel suo stesso darsi.

insicurezza, precarietà, ecc., che non mancano di incidere sul carattere delle persone con gli effetti corrosivi che bene ha colto Sennett (1999).

I due percorsi che sommariamente ho cercato di ricostruire – la convergenza delle giustificazioni di principio e storico-concrete, l'abbinamento di *universal basic income* e *universal basic services* – suggeriscono entrambi l'idea di una progressiva maturazione del modo di guardare al RB. In più, a proposito di quello che è successo negli ultimi trent'anni, dall'uscita di *Real Freedom for All* si sono accumulate decine di sperimentazioni, i cui risultati hanno sistematicamente contraddetto i capi di imputazione tipicamente formulati contro la proposta (induzione di pigrizia, incentivazione di consumi riprovevoli, ecc.), testimoniandone piuttosto effetti largamente positivi su piani decisivi quali la salute, i rapporti familiari, le attività di cura, l'impegno nelle relazioni interpersonali, la partecipazione alla vita sociale, ecc., nonché, a conferma delle cose dette da ultimo, in termini di *self-confidence* e *self-esteem*⁹. Sicché, per il prossimo futuro, converrà concentrare l'attenzione sui motivi per i quali a tante prove di validità non corrisponde una più larga adesione politica, che appunto consenta di superare la logica delle sperimentazioni, dei progetti pilota, ecc.

Intanto, schiettamente politico è l'argomento con il quale concluderò il discorso. In nessun caso si tratta di giustificare il capitalismo (secondo

⁹ Come porta di accesso all'universo delle sperimentazioni dedicate al RB si può utilizzare Hasdell (2020), dove si è anche inviati al sito del Laboratorio, nel quale, al 30 gennaio del 2024, erano censiti 194 luoghi di sperimentazione (155 negli Stati Uniti). Un discorso a parte merita la questione degli effetti sull'offerta di lavoro, i quali, per così dire, fanno problema al contrario. Come Van Parijs, penso che uno dei meriti del RB sia quello di agevolare la scelta di lavorare meno (in cambio di denaro) a vantaggio di altre "manifestazioni di vita umana" (il riferimento è a Marx), delle quali, oggi, massimamente vi è bisogno per il bene degli individui, della società e dell'ambiente naturale (compresa una certa voglia di far niente), con buona pace dell'assillo di massimizzare il tasso di crescita del Pil. A quanto pare, invece, gli effetti di riduzione dell'offerta di lavoro sono assai modesti, se pure positivi. Ma io continuo a sperare: ritengo infatti che indicazioni attendibili in materia di propensione al lavoro (remunerato) possano venire soltanto da schemi permanenti piuttosto che da sperimentazioni limitate nel tempo. Fatta salva, inoltre, la necessità di distinguere il caso dei Paesi ricchi da quello dei Paesi poveri.

la possibilità ventilata nel sottotitolo di *Real Freedom for All*). Se il capitalismo, come mi sembra giusto, è identificato dalla circostanza che il fine della valorizzazione del valore (l'accumulazione del capitale, il movimento di auto-espansione del denaro) impone la propria legge all'intera realtà economica e sociale, con il risultato che la forma merce deve spiazzare ogni altra forma sociale della ricchezza, in una situazione del genere non vi è proprio nulla da salvare. Quasi per definizione, dei motivi di *dominio* così sommariamente accennati non possiamo desiderare altro che l'eliminazione. E infatti, l'istituzione di un RB mi sembra una delle cose da fare (certamente non l'unica) per cominciare a neutralizzarli, per *scardinare* i loro presupposti, per *disinnescare* il loro potenziale, ormai *visibilmente* distruttivo della società e del mondo naturale. Dovessi pensare che il RB è una specie di operazione di *socialwashing*, per mezzo della quale il capitalismo si rende più accettabile, ne sarei un fiero avversario. Ma per fortuna è vero il contrario: l'idea di istituire un reddito di base universale e non-condizionato possiede un grado di radicalità che la protegge da esiti del genere, accreditandola piuttosto come quella che più immediatamente di ogni altra lascia intravvedere il contorno di un programma fondamentale ordinato all'*uscita* dal capitalismo.

Riferimenti bibliografici

Arrow, K.

1995, *Valori e processo di scelta collettiva*, in K. Arrow, *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, il Mulino, Bologna.

Buchs M.

2021, *Sustainable welfare: How do Universal Basic Income and Universal Basic Services compare?*, Ecological Economics, 189 107152
<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S092180092100210X>

2022, *Sustainable welfare: would a mix of universal basic income and universal basic services help?*, UNESCO – Inclusive Policy Lab

<https://en.unesco.org/inclusivepolicylab/>

Fouksman, F.

2021, *UBI is stuck in a policy trap – here's how to reframe the debate*, UNESCO – Inclusive Policy Lab
<https://en.unesco.org/inclusivepolicylab/>

Gleaser, E.

2014, *Secular Joblessness*, in C. Teuling, R. Baldwin R (eds.), *Secular Stagnation*:

Facts, Causes, and Cures, CEPR Press, London. <https://greattransition.org/gti-forum/basic-income-standing>

Hasdell, R.
2020, *What we know about universal basic income. A cross-synthesis, of reviews*, Stanford Basic Income Lab.

Van Parijs, P., Vanderborght, Y.
2017, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna.

Hoynes, H.
2019, *A Universal Basic Income?*, presentazione al festival dell'economia di Trento
<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/The-Right-to-Earn-The-Implications-Surrounding-the-Universal-Basic-Income>

Keynes, J. M.
1991, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, in J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sennett, R.
1999, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, WW Norton & Co, New York.

Simon, H.
2001, *UBI and the Flat Tax*, in J. Cohen, J. Rogers J (eds.), *What's wrong with a free lunch?*, Beacon Press, Boston.

Standing, G.
2017, *Basic Income: A Guide for the Open-Minded*, Yale University Press, New Haven.
2020, *The Case for a Basic Income*, opening essay for GTI Forum Universal Basic Income: Has the Time Come?, Great Transition Initiative